

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Franco Giordano

Avellino

«... Pur comprendendo pienamente la giustezza delle scelte compiute in questi anni dal nostro partito di fronte alla situazione di emergenza in cui il Paese si è venuto a trovare e pur sostenendo con forza la necessità di mantenere in questa fase da parte della classe operaia un rapporto equilibrato tra crisi e battaglia contrattuale o aziendale, forse si è avvertita l'esigenza di procedure attraverso nuove e più forti iniziative di massa, reali momenti di cambiamento della società e dello Stato. Percò il nostro partito deve essere stimolo e produttore di profonde trasformazioni dell'assetto politico, sociale ed economico del nostro Paese. Il Mezzogiorno, Napoli e le zone interne in quanto aree in cui si manifestano tutti i limiti e le contraddizioni di uno sviluppo distorto e in cui i termini della disoccupazione giovanile e femminile e l'abbandono delle campagne, toccano le punte più alte, deve essere nuovo punto di riferimento per una battaglia più incisiva per una politica di profonda trasformazione. Una politica che veda nella dimensione regionale la sede di unificazione della classe operaia, dei giovani, delle donne e degli enti locali del Mezzogiorno.

Per questo oggi, per una classe operaia giovane i nuovi punti della battaglia politica diventano la riforma dello Stato e un governo democratico dell'economia. Il punto di riferimento di questa battaglia è il nostro partito. Sono tempi questi a cui ci si è già afforzati di dare una risposta come movimento delle zone interne, ma non basta, in quanto troppo generiche e sostanzialmente prive di una solida base di intervento sono le iniziative o le proposte di risanamento che vengono date da parte delle strutture centrali della politica e dell'economia del nostro Paese. Si ha bisogno, perciò, di un partito come il nostro che rifiutando il concetto di delega, sia capace di non assegnare alle sole federazioni l'iniziativa politica per il risanamento della piccola e media industria meridionale.

Per abbattere definitivamente il feu- do da costruito attraverso la politica dei nuclei e dei poli (come centro di aggregazione del consenso attraverso la politica della clientele), è necessario costituire una nuova direzione democratica dello Stato. E' indispensabile, infatti, determinare un nuovo governo dell'economia che si qualifichi attraverso una serie di interventi ordinati nei singoli settori. Si devono cioè allargare le basi della democrazia lavorativa lo sviluppo di nuovi strumenti di partecipazione quali devono essere le Regioni e gli enti locali per lo Stato ed in rapporto a questo una nuova funzione dei comitati di zona e regionali.

In questo quadro ed in piena armonia con quanto sostenuto nelle "Tesi" all'assemblea degli operai comunisti della nostra federazione è stato posto il problema degli operai nel Partito, che da noi ha camminato molto lentamente, ma che invece oggi si presenta in una dimensione nuova grazie alla accresciuta influenza dei comunisti nella direzione del movimento delle fabbriche...».

Luigi Nespoli

Napoli

«... A Napoli e nel Mezzogiorno notevole è la presenza dell'economia sommersa, del lavoro precario e a domicilio che interessa centinaia di migliaia di donne e di lavoratori che premono per uscire da questa area economica non protetta ed entrare nella fabbrica o meglio in un Ente Pubblico (Comune, Provincia, Regione). Fino a quando a Napoli e nel Mezzogiorno continueremo a chiedere investimenti industriali non potremo mai migliorare la questione occupazionale per il semplice motivo che qualunque investimento produttivo (embellimento) è il caso dell'Alfa Sud di Pomigliano) non sarebbe mai aggiunto ma semplicemente sostitutivo e diventerebbe obiettivo di tutti i lavoratori che operano nell'area precaria e che risultano disoccupati. Dobbiamo operare perché l'area precaria, come afferma il paragrafo 56 delle Tesi, diventi un'area protetta dai contratti e dalla programmazione democratica che è un concreto e reale elemento di socialismo.

Ma come fare ciò? Io credo che avremmo dovuto con più attenzione tradurre politicamente proposte che ci sono venute da gruppi di studiosi dell'Università di Napoli e di Roma in special modo dal prof. De Masi che ha affrontato il tema della «fabbrica diffusa». Al Governo centrale e regionale non bisogna chiedere nuovi impianti industriali, ma il controllo dell'approvvigionamento delle materie prime e del credito, la collocazione dei prodotti con un programmato «marketing», nonché l'intervento pubblico per la costituzione di una diffusa e capillare rete cooperativa che permetta una decorosa retribuzione ai lavoratori e l'eliminazione dell'intermediazione mafiosa e parassitaria.

Napoli e il Sud non hanno bisogno di interventi straordinari (la Cassa del Mezzogiorno deve essere soppressa), ma di credito e di organizzazioni proletarie. Queste cose si possono fare perché contrariamente a quanto si afferma anche nel Partito, nel Centro Storico di Napoli, in quasi tutti i Comuni dell'area napoletana, l'economia sommersa produce marginalità solo a livello sociale (i lavoratori non sono ben retribuiti) ma dal punto di vista pro-

duttivo i manufatti sono d'avanguardia e vengono collocati bene nel mercato nazionale ed internazionale.

Se affronteremo da questo punto di vista la questione occupazionale e quella meridionale (sono sinonimi) anche al Nord dove abbiamo il grave compito di mantenere unita la classe operaia per farla intervenire sul terreno dell'unificazione economica del Paese e del risacca del Mezzogiorno, le lotte saranno più credibili, perché una cosa è far lotte i lavoratori del Nord per creare impianti industriali nuovi (non ci crede più nessuno e sarebbe difficile perfino in una economia socialista) altra cosa è lotte perché le stesse materie prime, i capitali e l'organizzazione dal Nord operino non per inventare nuove attività nel Sud, ma per qualificare quelle esistenti nelle quali già lavorano milioni di meridionali ma da cui vogliono fuggire giustamente perché non hanno reti sociali.

La stessa questione giovanile avrebbe un ben altro contributo da un'iniziativa nostra coordinata su questi temi: di più, le donne che sono quelle che più partecipano anche nel Sud all'economia sommersa, avrebbero la prospettiva di cambiare condizioni economiche nell'arco di un quinquennio...».

Antonino Noto

Palermo

«... Il PCI, se vuol sopravvivere e non trarre la missione storica che gli deriva dalle lotte sostenute contro la dittatura fascista e contro il capitalismo corporativo e reazionario durante il ventennio e dopo il crollo del regime fascista, e dai suoi profondi legami con la grande tradizione degli intellettuali di sinistra (da De Sanctis a Labriola a Gramsci ecc.) deve, come tende a fare, farsi interpreti e portavoce di tutte le forze popolari (operai, studenti, giovani, donne, emarginati) e delle loro più vive urgenti istanze economiche, politiche e culturali. A tale scopo esso deve evitare di essere un partito-chiesa, un partito ideologico e gretamente classista chiuso o insensibile agli interessi di tutti gli strati e ceti popolari e nazionali. Deve però anche e non meno evitare di diventare un partito pragmatico, un partito nel peggior senso della parola, un'associazione di interessi o di persone aventi come unico obiettivo la presa e la gestione del potere a qualsiasi costo e condizione. Un partito popolare non può anzi essere veramente un partito, una formazione più o meno burocratizzata in cui i fini e gli ideali dell'associazione finiscono per essere sacrificati alle necessità strutturali dell'organizzazione e agli interessi delle gerarchie. Come un vero stato democratico è una forma di antistato, uno stato in cui è concesso il massimo di libertà e di autonomia agli individui, ai gruppi e alle varie forze sociali, così un vero partito popolare deve essere una specie di antipartito, una associazione viva libera e aperta, preoccupata di non irrigidirsi mai nelle sue strutture e funzioni anche se ferma nei suoi principi ispiratori e nei suoi orientamenti di fondo. I partiti comunisti, in particolare, non possono né debbono mai dimenticare di trarre ispirazione dal loro ideale ultimo: una società di liberi rapporti umani in cui si senta il meno possibile il peso del potere e si realizzzi il massimo di libertà e di egualianza.

Via verso queste mete non può certamente essere quella del collettivismo statalista e totalitario: il XX Congresso del partito comunista russo, la rivoluzione ungherese, la primavera di Praga e la recente guerra in Asia dimostrano l'assoluta necessità di non percorrere più certe vie. La via però non può essere nemmeno quella delle pseudodemocrazie borghesi e socialdemocratiche, regimi profondamente irretiti e corrotti dallo strapotere dei partiti tecnoburocratici.

Sul piano culturale il PCI non può rinviare i più profondi motivi che hanno ispirato la sua prassi e i suoi orientamenti teorici; esso non può non restare il più preciso e qualificato rappresentante della tradizione laica e critica del pensiero italiano ed europeo. A tale scopo esso deve come sta facendo, liberarsi da dogmi e tesi ormai superati storicamente e teoricamente assimilando gli apporti e le conquiste della nuova cultura in tutti i campi (economia, sociologia, diritto, antropologia, epistemologia, linguistica, ecc.) ma deve anche evitare di favorire il gocce insulso e ambiguo delle contaminazioni eclettiche e sincretistiche...».

Luigi Alemagna

Catania

«... La scaturita esigenza di un nuovo modo di governare non può prescindere da un attento ed accurato esame del sistema creditizio: la gestione di tale sistema pone degli interrogativi precisi. Parte delle responsabilità dell'attuale momento di crisi economica sono da attribuire al sistema bancario, che non ha saputo né voluto seguire le grandi trasformazioni che ci sono state nel paese. La politica del credito e lo sviluppo delle società spesso hanno percorso strade diverse. Nel momento in cui, vent'anni fa, si indirizzavano i risparmi delle famiglie verso i depositi bancari, si distoglievano enormi quantità di denaro dal mercato azionario; per cui si è avuta una graduale trasformazione del capitale di rischio delle imprese in gravi forme di indebitamento col sistema bancario. Nel 63 il capitale di rischio rappresentava il 45 per cento del finanziamento com-

plessivo delle imprese, nel '74 si è arrivati al 6 per cento. Questa profonda trasformazione di intervento ha portato conseguenze sia nelle strutture delle banche che in quelle del mondo industriale. Così da una parte le banche hanno acquisito un forte potere di intervento (potere nel potere) ma dall'altra parte, con l'esplosione della crisi economica, hanno spesso visto diventare «inesigibili» i loro crediti date le condizioni di fallimento in cui versano molte imprese.

A sua volta il mondo industriale non «rischia» i propri capitali, usufruendo nel contempo di numerose elargizioni di credito agevolato. Per cui, specie le grosse industrie ed i vari «imperi» monopolistici, attraverso la creazione di nuovi sportelli e l'acquisizione di finanziarie, diventano essi stessi «banchieri» escludendo deliberatamente tutto quel campo delle piccole e medie industrie che venivano viste addirittura come potenziali clienti. In questo contesto attraverso canali incontrollabili molti finanziamenti agevolati vengono stornati per diventare oggetto di grosse speculazioni finanziarie al Nord, e la creazione di baroni politici mafiosi al Sud. Non dimentichiamo che ancora oggi nel meridione di più, le donne che sono quelle che più partecipano anche nel Sud all'economia sommersa, avrebbero la prospettiva di cambiare condizioni economiche nell'arco di un quinquennio...».

Giovanni Pesce

Milano

«... Propongo subito una domanda: il nostro comportamento dopo il 20 giugno è stato sempre memore di quanto ci ha insegnato la vita, le esperienze del nostro partito nella società italiana? Abbiamo sempre esercitato, nei confronti della realtà politica in cui ci muoviamo, la capacità di analisi e di critica di cui oltre mezzo secolo di lotta, di incessante contributo ideologico e culturale all'interno movimento operaio italiano e internazionale, ci potevano assicurare.

Credo di poter rispondere che il trionfalistico in cui siamo in parte caduti dopo il 20 giugno è all'origine di alcuni errori rilevanti, tali da mettere in difficoltà anche la realizzazione di una linea politica giusta.

Non vorrei che ci si lasciasse imbrigliare in una divisione netta tra due "status" giuridici tanto da affermare la morale spetta alla Chiesa (mi sembra di aver cercato di porre dei momenti di riflessione per cui morale è un discorso troppo ampio); mentre il discorso per brevità. Quindi sono aperto per un discorso morale ma non per quello politico se fatto in tali mini.

Perché potrei affermare: sono morti, in soli sei mesi, ben 1370 operai

sul lavoro per "omicidi bianchi" e nessuno ha sollevato alcun problema morale. Sono morti quasi 60 bambini per il "male oscuro" di Napoli e nessuno voce morale ha indicato le colpe di tale strage di innocenti. E' difficile fare trovare i veri responsabili? O, spero di sbagliarmi, se i responsabili sono tanti non può esistere morale? (Forse per tali motivi si benedicevano, nel passato, i canoni come strumenti di sterminio?).

Per ribaltare il discorso vorrei sapere come fare se volessi difendere un cittadino da un sopruso se questi è un prete? Ho la stessa mobilità d'azione? Sono, forse, vincolato ad un'eventuale ingenuità negli affari interni dello Stato della Città del Vaticano?

Non vorrei che ci si lasciasse imbrigliare in una divisione netta tra due "status" giuridici tanto da affermare la morale spetta alla Chiesa (mi sembra di aver cercato di porre dei momenti di riflessione per cui morale è un discorso troppo ampio); mentre il discorso per brevità. Quindi sono aperto per un discorso morale ma non per quello politico se fatto in tali mini.

Credo di poter rispondere che il trionfalistico in cui siamo in parte caduti dopo il 20 giugno è all'origine di alcuni errori rilevanti, tali da mettere in difficoltà anche la realizzazione di una linea politica giusta.

Non credo, pertanto, che si possa effettuare una netta dicotomia tra difesa morale e difesa politica. Il rapporto è unico ed unico deve essere la soluzione fermo restando che nessuna delle due sfere di competenza deve prevaricare sull'altra; ma nemmeno intendere — come nel passato — che la sfera religiosa sia di competenza statuale, o viceversa, creando un ulteriore elemento di confusione...».

vi è stata però neppure una altrettanto rapida rielaborazione di modelli organizzativi grazie ai quali il partito possa continuare ad essere radicato nella classe operaia, fra le masse popolari, nella stessa realtà italiana...».

Mario Visconti

Roma

«... Nelle Tesi si affronta il discorso tra struttura e sovrastruttura e per quanto riguarda il processo di laicizzazione del partito si afferma, in linea di massima, che esso non si deve arrestare. Ma mi chiedo: fino a che punto? Cioè, qual è il limite di sconsigliamento politico di quell'area come troppo spesso è apparso sia qui. Tutto questo è positivo e richiede un'attenta prassi conseguente.

Un altro capitolo delle tesi mi trova particolarmente interessato a notare uno sviluppo che non potrà non avere conseguenze positive a condizione che il partito si attrezzi adeguatamente: il rapporto con la società civile e i movimenti di massa. Sembra a me di riconoscere qui una significativa analogia con l'elaborazione dei settori più aperti del movimento cattolico.

Lo spazio sociale è stato inteso per troppo tempo come luogo di espresione di interessi, di loro organizzazione per avere soddisfazione da parte delle istituzioni. Di qui è venuto il primo dei partiti sulle forze sociali e la determinazione delle sfere di competenza reciproca. Anche oggi è spesso così, solo che la crisi dello sviluppo sospinge le forze sociali ad assumere valenze politica esse stesse. Non si supera la distinzione dei ruoli, ma la discriminante non è più la dimensione politica. Certo il partito deve essere in linea con la sua «idea» di sviluppo della Regione costituita sulle divisioni, le rotture e le contrapposizioni, non camminava, non trovava consensi. Il secondo caratterizzato dalla sconfitta dell'esperienza della vertenza. Il movimento ha abbassato il tiro, la classe operaia di Napoli si è riformata, la difesa operaria della propria città, si sono sgretolate le alleanze tatticamente costruite, si è ritornati nella «normalità» delle divisioni territoriali. La DC ha ripreso fiato e l'intesa si è tradotta in accordi vuoti ed inutili (l'ultima fase dell'intesa regionale). Quali indicazioni possiamo ricavare? Innanzitutto che dobbiamo ripensare nella nostra regione a tutto il tema delle alleanze sociali e territoriali. L'esperienza ci ha insegnato che niente è definito e conquistato per sempre.

Dobbiamo quindi comprendere che l'esperienza della vertenza sociale non rappresenta elementi paralleli e contraddittori. Anzi, l'intesa, così vista, diventa l'unica forma politica attraverso la quale il movimento democratico può dominare e «governare» una forte conflittualità sociale. Da tutto questo ci sembra di poter affermare che la linea dell'intesa non può essere perseguita «indipendentemente» rispetto ad alcune condizioni (stato del movimento, caratteristiche della DC, ecc.). Per questo noi riteniamo che il rilancio della nostra iniziativa nel Mezzogiorno non può saltare le tappe che riguardano: la ridefinizione di un «progetto» territorialmente definito, capace di cogliere la complessità del territorio metropolitano, della pianificazione delle zone interne: la strada delle vertenze; un esame attento dei soggetti sociali e politici delle intese; il ruolo di funzionari dell'apparato centrale delle Regioni, sia nelle brusche «frenate» localizzabili già nella fine della prima legislatura, nel 1974-75 nella legislazione in tono minore di tutte (o quasi) le regioni italiane, e della caduta della preesistente tensione ideale in tutte (o quasi) le forze già protagoniste della vicenda degli statuti e del trasferimento dei poteri.

Si parla molto del «centralismo democratico», nel partito e fuori, ma a me sembra che si sia corso il rischio di praticare piuttosto un «autonomismo burocratico» delle periferie. Perciò occorrerebbe che il Congresso nazionale dica una risposta decisa a questo ordine di problemi, fissando termini certi al processo di regionalizzazione del partito, alla formazione di Zone «forti», possibilmente elette da Congressi e quindi istanze di partito, in modo da creare le condizioni di una ulteriore «accelerazione» del regionalismo, nonché di un governo più democratico e più centrale dei troppi autonomismi localistici in rigogliosa ritoritura...».

Alessandro Morello

Venezia

«... Ritengo che con molto ritardo si sia affermata la volontà di essere forza di governo e quindi di entrare nello specifico dei problemi. Si prende atto quindi solo recentemente di una realtà come l'esistenza e l'importanza di una estesa piccola imprenditoria che è il momento portante dell'economia nazionale, che però ha una sua logica d'azione specifica in alcuni momenti anche non condivisibili (lavoro nero, evasione fiscale, ecc.).

Si entra, anche qui in ritardo, nel problema della regolamentazione del sistema parlando nella tesi 59 della trasparenza dei bilanci. Il nostro paese è a mio giudizio uno dei più arretrati nel regolamentare l'agire dell'impresa da un punto di vista di soggetto giuridico e di finalità ed obiettivi riconosciuti validi dalla società, appunto anche per questo dilemma della sinistra nell'intervenire nel particolare sistema capitalistico che abbiamo. Cioè nel rigonfiare quella che è la realtà.

Anche se questa è tutt'altro che statica, ma con una sua dinamica che deve essere certamente guidata e modificata. Ma non colgo nelle tesi una visione di più ampio risparmio. Oggi nel nostro paese occorre costituire una economia di mercato con soggetti diversi e che rispondano a valori domande. Un progetto politico dovrebbe tener conto di come possa avvenire la partecipazione dei lavoratori nell'impresa, ponendo delle questioni su cui impegnare anche ideologicamente.

D'ora il ruolo della cooperazione, dell'autogestione. E non può essere confusa (come sembra) con la piccola e media impresa.

Certamente sul mercato ci possono essere degli interessi comuni. Ma sostanzialmente è una cosa diversa. Ecco, con lo stesso impegno avrà riconosciuto il ruolo imprenditoriale del singolo che opera nelle regole che la società si dà e che è disposto ad impegnare in modo adeguato risorse proprie oltre che di terzi, che il ruolo sempre imprenditoriale dei lavoratori-cooperatori.

E andrebbe in questo senso costruita una cultura. Perché una cooperativa non è, come sembra nelle tesi, una semplice associazione, ma è invece una impresa con una sua logica e con necessari di un certo tipo di management.

Perciò la GEPI è stata finalizzata ad interventi solo verso il singolo imprenditore?

Una società ad alta scolarizzazione può prescindere dall'avere un settore autogestito, in cui il singolo partecipa indipendentemente dalla mansione che di fatto, per condizioni oggettive esercita? Ribadisco che non si tratta di costituire un'alternativa cooperativistica, ma di svil